

# Sorpresa: Kafka anarchico e libertario

di FILIPPO MARIA BATTAGLIA

Poco meno di cinque anni fa, George Steiner, riferendosi al *Processo* di Franz Kafka, scriveva: «Questo breve romanzo ha acquistato una statura che non ha niente in comune con quella di un classico della letteratura. Nel corso del secolo ci si è riconosciuti in esso, per tanti è stato un riferimento spontaneo. Sono moltissimi coloro che non l'hanno letto, che magari non ne hanno nemmeno visto una versione teatrale, cinematografica o televisiva, ma che ne conoscono le grandi linee e le situazioni». E poi, più avanti: «Kafka è diventato un aggettivo. In più di cento lingue l'epiteto 'kafkiano' si applica ad immagini centrali, alle costanti di disumanità e di absurdità dei nostri tempi».

Grande merito, questo, che accomuna lo scrittore ebreo di Praga a pochissimi altri nella letteratura di tutti i tempi. Ma ciò che a prima vista appare come il più importante ed irraggiungibile tra i traguardi di un classico, può diventare senz'altro una condanna triste ed inesorabile, e rappresentare così l'ormai secolare incomprensione tra i critici e l'autore della *Metamorfosi*. Già Walter Benjamin osservava infatti che «all'interno dei suoi scritti si deve avanzare a tastoni, con prudenza, con circospezione, con diffidenza». E sosteneva che ci sono due modi per fraintendere Kafka: l'approccio naturale e quello sovranaturale. In altre parole, le letture

psicoanalitiche e le interpretazioni teologiche. Grande critico e grande profeta, Benjamin: gli studi sullo scrittore praghese non hanno che confermato infatti le paure del culture tedesco. Da autore metastorico per antonomasia, Kafka è così diventato lo scrittore più storicizzato del ventesimo secolo. Le sue opere sono state lette, interpretate, criticate o elogiate quasi esclusivamente in relazione ai drammi del Novecento (e quindi alla seconda guerra mondiale, alla Shoah ed allo stalinismo). Ora un agile saggio di Michael Löwy, (*Kafka Sognatore ribelle*, traduzione di Guido Lagomarsino, Eleuthera, pag. 136, euro 13) ne analizza la produzione sotto un'altra luce, quella libertaria. Dopo una lucida analisi di tutte le opere del grande praghese, ne ha dipinto un ritratto lontano anni luce da quello di un autore fatalista e rassegnato. In poche parole un cultore della libertà e dell'autodeterminazione, ostile a qualsiasi spinta totalitaria e disumana. La poetica kafkiana non si traduce così in un credo religioso ortodosso e determinato, ma in una forte avversione verso qualsiasi forma di potere che abbia la pretesa di rappresentare la divinità e di imporre a suo nome dogmi, dottrine ed interdizioni. L'esito naturale diventa così l'agnosticismo religioso, inevitabile per chi si professa devoto della libertà. E non è certo un caso che da alcune testimonianze si evince che lo stesso Kafka confidò di voler andare in Palestina in un Kibbutzim, perché attratto dal pensiero dell'anarchico Bakunin, decisivo nelle prime esperienze del pionierismo ebraico.

Löwy si sofferma poi sull'immagine dello scrittore straniero, anche in questo caso ghiotta preda di facili giustapposizioni perché ebreo e quindi vittima predestinata della barbarie umana. Una falsità: Kafka è stato il più lucido e coraggioso tra gli apolidi, perché attraverso i protagonisti dei suoi romanzi ha preteso i diritti che gli spettavano senza considerare il pregiudizio che derivava dalla loro condizione di immigrati. Ecco perché questo saggio non è solo una ventata di aria fresca. È la storia cronica di un malinteso che ha condannato «il maggiore esperto del potere» ad una facile e macchiettistica vulgata. È paradossale che uno scrittore così lontano dalla rigidità degli imperativi e degli schemi dell'uomo sia caduto vittima impotente della più prevedibile di quelle manifestazioni: una semplificazione postuma della propria poetica, che ha tentato di ingrigirne la sua figura in una classificazione ordinaria e demistificante.

